

Cosa raccontano le statue?

Alessandra Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginari razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Carocci Editore, Roma, 2023, pp. 148.

Parole chiave

Memoria pubblica, monumenti, conflitti razziali

Michele Andronico ha un lungo profilo lavorativo in Italia e all'estero centrato sui processi di formazione professionale. Esperto di letteratura, musica e storia cura in prima persona numerose presentazioni di libri (micheleandronico@alice.it)

Un libro che si articola in scene non può che essere un racconto visuale, quasi un'opera lirica. E come un'opera lirica inizia la lettura, con la prima scena che ha titolo 'La danza delle statue'. Questo libro ci conduce nella danza e nel canto di queste statue-simbolo, dalla ideazione alle fasi della costruzione, dell'installazione e delle successive vicende che hanno portato alcune di esse dallo sfavillante onore del piedistallo pubblico a quello della

polvere di strada. Ovvero, come nel caso del Generale Robert Lee, dall'oblio dei vinti alla riabilitazione nella galleria dei vincitori, alla successiva deposizione per un atto di un'autorità giurisdizionale o per azioni di ribellione sociale. Alessandra Lorini narra le loro vicende, accompagnandole con immagini essenziali, foto che ci riportano, nell'immediato, al contesto storico di riferimento. Un contesto che parte dalla costruzione del mito americano

negli anni della Guerra d'Indipendenza e arriva fino alla più recente attualità. Con rigore storico e leggerezza di esposizione. Cominciamo allora a seguire il canto di queste statue. Ed eccoci in Capitol Hill, il luogo del potere legislativo americano. Siamo nella National Statuary Collection. È notte. Una notte di Capodanno sul finire dell'Ottocento. I bronzi, i marmi in cui i fantasmi degli illustri padri della patria americana se ne stanno quieti per tutto l'anno scendono dai piedistalli in quella notte. E danzano. Danzano per celebrare un altro anno di vita della Repubblica. Qualche guardiano – sulla cui sobrietà sono rimasti fondati sospetti – li ha anche visti. Visioni alcoliche? Forse, ma la leggenda si tramanda di generazione in generazione. E le guide la raccontano ancor oggi.

Eccoci allora davanti alla prima, forse la più iconica di queste statue: la Statue of Freedom. È la riproduzione in gesso del bronzo che troneggia sulla cupola di Capitol Hill. È lì dal 1863 a raccontarci, con il suo elmo sovrastato dall'aquila guerriera, la fiera bellezza della libertà. La

guardiamo un attimo incantati: non sembra mentire. Eppure, dov'è la bugia? Ci soccorre l'Autrice svelandoci che questa statua fu forgiata da Philip Reed, nato schiavo nel South Carolina e divenuto uomo libero solo a quarantadue anni a seguito di una legge del District of Columbia del 1862. Per quella libertà, elargita per legge, al suo padrone fu riconosciuto un indennizzo di 1500 dollari. Un paradosso straniente: il simbolo iconico della libertà che celebra la sua vittoria è, invero, creazione di un uomo comprato come schiavo alla cui libertà viene assegnato per legge un prezzo. Questo paradosso segnerà per lungo tempo un intreccio di contraddizioni nella storia di un Paese che fino agli anni Sessanta del Novecento accettava e difendeva, negli Stati del Sud, una evidente frattura tra i W(hite) A(nglo)S(axon)P(rotestant) e le restanti comunità che, seppure intestate di cittadinanza per nascita, rimanevano ai margini dei processi politici e decisionali: afroamericani, nativi indigeni e gruppi di recente immigrazione.

Questo intreccio di contraddizioni ci riporta subito alla storia

più divisiva e sanguinosa di quella Repubblica, nata ben prima della Rivoluzione Francese come luogo dei diritti fondamentali di libertà e di ricerca della felicità. Nel 1861, undici Stati del Sud costituiscono la Confederazione e scendono in armi contro gli altri Stati dell'Unione per conservare il modello di produzione schiavista. Sappiamo tutti come finì, ricordiamo tutti Rossella O'Hara e *Via col vento*. Non sappiamo, però, che, qualche decennio dopo, la memoria dei vinti entra nella storia dei vincitori. Entra dall'ingresso principale: nel 1908, nella Galleria delle Statue Danzanti il generale sconfitto Robert Lee è sul piedistallo, in posa marziale e uniforme della Confederazione. Riflettiamo, allora, sulle ragioni di una vicenda apparentemente strana. Nel 1908, è necessario ricomporre quelle antiche ferite, ormai quasi prive di memoria diretta. La conquista del West è terminata, la ferrovia ha raggiunto il Pacifico, è necessario ricostruire anche l'immaginario simbolico. Robert Lee, il vinto di quattro decenni prima, diventa il nemico duro ma leale, il soldato senza macchia anche se dal lato

sbagliato della storia, il generale valoroso che Virgil Kane, tanti anni dopo, canterà nella *The Night They Drove Old Dixie Down* di Robbie Robertson. Ci vorranno ancora molti anni perché il mito, non più funzionale e fortemente contestato da Black Lives Matter, ritorni nell'ombra. Le comunità afroamericane, un tempo marginali, hanno acquistato una nuova centralità politica e culturale e la statua equestre eretta a Richmond, VA nel 1890 verrà deposta per ordine di una Corte Federale nel 2021.

Ed eccoci all'ultima delle Statue Bugiarde che mi piace ricordare scrivendo di questo libro. E mi piace farlo perché tocca un po' – forse tanto – noi italiani. Questa si trova a New York, nella centrale Columbus Circle. Dal 1892, quarto centenario della 'scoperta' dell'America. Ci addentriamo, quindi, tra le diverse narrazioni del navigatore Cristoforo Colombo. Da elemento unificante – nei primi decenni dell'Indipendenza – delle diverse sensibilità fondative perché non appartenente a nessuna di esse, uomo di frontiera, pensiero libero che rompe paradigmi e scopre il

nuovo navigando in senso contrario al comune sentire, diventata icona protettrice della vasta emigrazione italoamericana che, dopo il linciaggio di undici immigrati siciliani a New Orleans nel 1891, ha bisogno di allontanare da sé lo stigma di mezzi-negri o di 'dagoes' pericolosi delinquenti. Del mito di Colombo la comunità italoamericana si approprierà negli anni Venti e Trenta del Novecento, in uno con l'acquisizione di una sempre maggiore centralità e riconoscibilità sociale. Anche qui, però, Colombo e le sue rappresentazioni pubbliche diventano bersaglio sia del Black Lives Matter che delle comunità dei nativi americani. Molte statue nel giugno 2020 vengono abbattute. Emblematica l'immagine di St. Paul, MN che ritrae la statua di Colombo abbattuta a faccia in giù con la corda ancora al collo e, sullo sfondo, l'attivista nativo americano Mike Forcia che dichiarò: "il cambiamento di paradigma sta avvenendo ed era tempo che accadesse". Ancor più emblematica la determinazione di Biden che con atto presidenziale ha riconosciuto l'Indigenous Peoples' Day, già proclamato per

legge in diversi Stati. Una giornata che cade nel secondo lunedì di ottobre, molto vicino al Columbus Day.

Molte sono le statue e le vicende che l'immaginario razziale e coloniale del sottotitolo rappresenta, racconta ed analizza nelle sue radici storiche e sociali. Alessandra Lorini dimostra che le statue sono 'bugiarde' perché i monumenti pubblici non rappresentano la 'storia', ma la 'memoria' della narrazione scelta da chi li ha eretti per dominare lo spazio pubblico. Per questo, ogni scena si pone le stesse domande: chi ha voluto quelle statue? Quali sono i gruppi sociali cancellati dalla memoria monumentale? Si può creare una memoria pubblica più inclusiva? Le statue sono bugiarde, ma se interrogate da chi conosce la loro storia raccontano la verità.